

LUGI PIRANDELLO
NOVELLE
PER UN ANNO
VOLUME SECONDO

904 : ШИТЕВИНУ АВОКУСАМА А ТВОРИТЕ ИДЕЈТАЈУ АНУЈАЈ АСХИТОРОН	
5.11.19	1912
1912	1912
1912	1912

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Toccò allora alle altre due, ormai consapevoli, di tremare alle grida disperate della piccola compagna; grida, grida che strappavano altre grida di pietà e di rivolta, come allo spettacolo d'una spietata atroce sopraffazione contro un timido inerme, che invano si dia per vinto.

Tutta un tratto, le grida taquerono nella notte. Fu, per alcuni minuti eterni, un silenzio orribile. Poi si udì per il corridojo una corsa precipitosa, tra gemiti, e suono di voci cupete tra farti affannosi, là nella celletta in fondo al corridojo. Le due compagne non seppero resistere più oltre all'angoscia che le soffocava; scesero dal letto, si buttarono addosso le prime vesti che vennero loro sotto mano e, vacillanti, s'avviarono a quella celletta.

Nessuno parlò. La vecchia conversa ricomponeva sul letto le membra della morta, a cui nel pallido, livido visino affilato erano rimasti semiaperti i dolci occhi azzurri. E pareva che in quel pallore la piccola morta sorridesse d'essersi liberata così.

Assalita all'improvviso da un impeto di singhiozzi, suor Agnese andò a buttarsi in ginocchio accanto al letto. Ma suor Leonora, volgendo attorno obliquamente gli occhi da matra, scorse in un angolo un movimento convulso dentro un lenzuolo insanguinato, tutto avvolto per terra. Con una mossa da belva balzò a quell'angolo, raccattò da terra una creaturina paonazza, che emise un vagito ròco, e scappò nella sua cella; vi si chiuse, e con gioja selvaggia offrì il seno che le scoppiava a quella creaturina.

La Madre Superiora, accorsa alcune ore dopo dalla città, dovette stentare a lungo per persuaderla a riaprire l'uscio. Pareva impazzita; si teneva quella creaturina stretta al seno e gridava:

— La prendo io! la prendo io! O datemi la mia! Butto via l'abito! Dio ha voluto troppo, ha voluto troppo, ha voluto troppo!

Pian piano, dolcemente, quella trovò il verso di sciogliere in lagrime quel fiero ingorgo di demenza; e la piccina fu fatta sparire.

Poco dopo, le due compagne superstiti piangevano e pregavano ingiunocchiate ai due lati del letto della piccola morta, che certo aveva riaperto in paradiso i suoi dolci occhi di cielo.

L'OMBRELLO

— «Pue le bacchette, pue le bacchette» — ripeteva Mimì, sgambettando e cercando di pararsi davanti alla mamma che la teneva per mano sotto l'ombrello.

All'altro lato Dinuccia, la sorellina maggiore, andava come una vecchia, seria e precisa, reggendo a due mani un altro ombrello, già vecchio, sforacchiato, che presto, comperato il nuovo, sarebbe passato alla serva.

— «E pue l'ombello», — seguaitava Mimì, — «due ombelli, due tappotti, quatto bacchette.»

— Sì, cara; le bacchette e tutto; ma andiamo, stù! — la esortava la mamma impaziente, che voleva andare spedita tra il confuso viavai della gente che spiacciava pur il sul marciapiedi, sotto lo spruzzollo incessante d'una lenta acquerrugiola.

Con sorridi tonzi, tra accecanti sbarbagli le lampade elettriche già s'accendevano, opaline, rossastre, gialligne, davanti alle botteghe.

Pensava, andando, quella mamma frettolosa, che le stazioni non avrebbero dovuto mutar mai, e l'inverno, sopra tutto, mai venire. Quante spese! E per i libri di scuola, che sempre ogni anno di nuovi; e ora per riparare dal freddo, dal vento, dalla pioggia quelle due povere piccine rimaste orfane prima che l'ultima avesse avuto il tempo d'imparare a dir babbo. Carnuce tènere! che strazio vederle andar fuori così sprovviste di tutto, certe mattine!

Lei s'adopereva in tutti i modi; ma come bastare, con quel po' di pensioncina lasciata dal marito, quando poi il circ viene inatteso, e da tant'anni s'ha l'abitudine di viver bene? Quest'anno anche Mimì aveva cominciato a frequentare il giardino d'infanzia, ed erano altre sei lire al mese di tassa;

perché... ma sí, non aveva saputo togliere Dinuccia, la maggiore, dalle scuole a pagamento per mandarla a quelle pubbliche; e le toccava di pagare per due, adesso. E le tasse erano il meno! Tutte alunne per bene, in quella scuola, e le sue piccine non dovevano sfigurare.

Non si perdeva lei, no: morto il marito, che aveva vent'anni

(1909) BOVSSIERA IX

poi TERRETTI,

TRAVES, H

(1912)

tr. D. O.

più di lei, pur dovendo attendere a quelle due creature, aveva avuto la forza di ripigliare gli studi interrotti all'ultimo anno; aveva preso il diploma; poi, avvalendosi del buon nome lasciato dal marito e delle molte aderenze ch'egli aveva, facendo anche considerare le sue tristi condizioni, era riuscita a ottenere una classe aggiunta in una scuola complementare. Ma la retribuzione, insieme con la pensioncina del marito, non bastava o bastava appena appena.

Se avesse voluto... Non vestiva bene; non si curava più per nulla di sé; si pettinava, là, alla svelta, ogni mattina; s'appuntava un cappellino che non era più neanche di moda; e via alla scuola, senza guardare mai nessuno; eppure, se avesse voluto, già due partiti. Chi sa perché, anche quella sera là, mentre andava frettolosa fra le sue bambine, tutti si volevano a mirarla; e pioveva! Figurarsi, però, se lei avrebbe voluto mai dare un altro babbò a Dinuccia e a Mimì. Pazziel pazziel!

Quell'ammirazione, intanto, quegli sguardi ora arditi e impertinenti, ora languidi e dolci, colti a volo per via, con apparente fastidio o anche, certe volte, con sdegno, le cagionavano in fondo una frizzante ebbrezza; le illavano lo spirito; davano quasi un sapore eroico a quella sua rinunzia al mondo, e le facevano stimar bello e lieve il sacrificio per il bene delle due figliuole.

Era un po' il piacere dell'avaro, il suo; dell'avaro che non soffre tanto delle privazioni a cui s'assoggetta, pensando che, se volesse, potrebbe godere senz'alcuna difficoltà.

Ma che sarebbe dell'avaro, se da un momento all'altro l'oro del suo forziere perdesse ogni valore?

Ebbene, certi giorni, senza saper perché, o meglio, senza volersene dire la ragione, ella cadeva in una cupa inrequietezza; era agitata da una sorda irritazione, che cercava in ogni più piccola contrarietà (e quante ne trovava, allora!) un pretesto per darsi uno sfogo. Le erano mancati per via quegli sguardi, quell'ammirazione. E segnatamente sulla maggiore delle figliuole, su Dinuccia, si scaricava allora la maligna elettricità di quelle torbide giornate. La piccina, senza saperlo, attirava quelle scariche col suo visino pallido, silenziosamente vigile, coi suoi sguardi attoniti e serri, che seguivano la mamma furiosa, la mamma che si sentiva spiata e credeva di scor-

gere un timprovero in quell'attonimento penoso e in quello sguardo serio e indagatore.

— Stupidal! — le gridava.

Stupidal, perché? Perché non capiva la ragione per cui la mamma era così nervosa, quel giorno, e cattiva? Ma se non voleva capirla neanche lei, questa ragione! Era soltanto meravigliata, la piccina, di non vederla gaia come gli altri giorni, ecco. Meravigliata? Si meravigliava a torto; perché non tutti i giorni si può essere gai; e non era mica gioconda per la mamma quella vita di stenti e d'angustie. Lo sapeva bene lei sola, quanti pensieri e quanti bisogni e quante difficoltà.

Soffocava così il timorso d'aver maltrattato e fatto piangere ingiustamente la bambina. Erano pur veri sí, i pensieri, gli stenti, i bisogni, le angustie, le difficoltà; ma il non voler confessare a se stessa la vera ragione della sua tristezza e della sua nervosità la rendeva ancora più triste e nervosa.

Per fortuna, c'era l'altra piccina, Mimì, che faceva ogni volta il miracolo di rasserenarla tutt'a un tratto, con qualcuno de' suoi vezzi infantili, pieni di grazia, irresistibili.

Mimì prima la guardava, la guardava per un pezzo, ma non con quegli occhi vigili e serri della maggiore; con occhi ingenui e amorosi la guardava; poi faceva parlare quello sguardo, soffiando coi labbruzzi di ciliegia:

— Mamma bella!

Si alzava, s'inclinava con le manine a tergo e domandava, scotendo tutti i riccioli neri della testina:

— Vuoi bene?

Così. Non diceva: — « Mi vuoi bene » — ma per tutti, semplicemente: — « Vuoi bene? ». — E allora ella le tendeva le braccia e appena quel batuffoletto le saltava al collo, se lo stringeva forte forte al seno, rompendo in pianto; chiamava subito a sé anche Dinuccia; le abbracciava tutt'e due, con fremente tenerezza, carezzando anche di più la piccina poc'anzi maltrattata; e godeva di sentirsi inebbricare da questa altra gioia pura, che nasceva dal suo dolore e dalla sua bontà, che nasceva veramente dal suo sacrificio, imposto dalla crudeltà della sorte, e ch'ella era felice, felice di compiere per quelle due creature, unicamente per loro.

Quella sera, intanto, la mammina era molto gaja.

— Sì, Mimì! Ecco, è qua: siamo arrivati!

La bambina era restata a bocca aperta davanti a certe grandi vetrine abbarbaglianti in capo a via Nazionale. Tirata dalla mamma, entrò nella bottega, ripetendo ancora una volta:

— « Le bacchette! Pima le bacchette! »

— Ecco, sì, zittal! — le gridò la madre, a cui s'era fatto innanzi un commesso di negozio. — Barch... cioè, vedi? lo fai dire anche a me. Mi dia due pajà di...

— « Bacchette! »

— E dállil! « Calose », per queste bambine. Le chiama barchette la mia piccina. Veramente, si potrebbero anche chiamare cosí, per non usare quella parolaccia forestiera.

— Soprascarpe, — suggerí asciutto, con aria di sufficienza il commesso, inarcando le ciglia.

— *Barbette* però sarebbe piú carino.

— « Pima a mel Pima a mel » — gridava intanto Mimì, arrampicatasi sul divano, agitando i piedini.

— Mimì! — la sgridò la mamma, guardandola severamente e cangiandosi in volto.

Subito Dinuccia notò questo repentino cambiamento, e assunse, con gli occhi attoniti e serii, quell'aria di attonimento penoso, che tanto urtava la madre. E nessuna delle due badò alla gioja di Mimì, a cui quell'antipatico commesso aveva già provato la prima « barchetta ». Voleva subito scendere dal divano per camminarci, senz'aspettare l'altra.

— Qua, ferma, Mimì! O via a casa! Troppo larga, non vedi? Qua!

Il commesso, prima d'andare a prendere un altro pajò d'ultima misura, avrebbe voluto provare quelle alla maggiore; ma Dinuccia si schermì, indicando la sorellina:

— Prima a lei.

— Stupida, è lo stesso! — le gridò la madre, prendendola sotto le ascelle e sedendola con mal garbo sul divano. Intanto, per quietare Mimì, disse al commesso che gliel'avrebbe calzate lei, quelle, alla maggiore; e che egli per piacere andasse nel frattempo a prendere il pajò per la piccola.

Dinuccia, calzata, rimase a sedere sul divano; Mimì invece ne scivolò via lesta, battendo le mani, e si mise a sal-

tare, a girare su se stessa come una trottolina, cacciando gridi di gioja; e ora levava un piede, ora l'altro, per guardarselo. Dal divano, Dinuccia la guardava, e sorrideva pallidamente. Si rifece seria, udendo la madre esclamare:

— Quaranta lire? Veni il pajò?

— Fabbrica americana, signora, — rispose il commesso, opponendo alla meraviglia della compratrice la freddezza dignitosa di chi conosce il valore della merce che si vende in bottega. — « Articolo » indistruttibile. Lei lo può stringere in un pugno, guardi!

— Capisco, ma... scusi, per un piedino cosí, venti lire?

E il commesso:

— Due soli prezzi, signora: per i piccoli, venti lire; per i grandi, trentacinque. Un po' piú lunghe, un po' piú corte, capirà, ciò che conta è la fattura.

— Non me lo sarei mai aspettato! — confessò allora, afflitta, la mammina. — Avevo calcolato, al piú al piú, venti lire per tutt'e due.

— Uh, non lo dica nemmeno! — protestò il commesso, quasi inorridito.

— Guardi, — si provò ad allettarlo la mammina, — dovrei comperare altra roba: due « loden », pure per le piccine; due ombrelli.

— Abbiamo tutto.

— Lo so; sono venuta qua apposta. Mi faccia qualche riduzione.

Il commesso alzò le mani, inflessibile:

— Prezzi fissi, signora. Prendere o lasciare.

La mammina gli lanciò uno sguardo torbido, di sdegno. Facile a dire, lasciarci! Come togliere dai piedini a Mimì le barchette? La solita furia. Avrebbe dovuto prima contrattare, ecco. Ma poteva mai supporre che gliene domandassero tanto? E poi, se erano prezzi fissi... Aveva calcolato di spendere in tutto centoventi lire: piú non poteva.

— I « loden », — disse, — mi faccia vedere. Che prezzo hanno?

— Ecco, favorisca di qua.

— Dinuccial Mimì! — chiamò la mammina irritata. — Buona, sai, Mimì, o ti levo le calose! Vieni qua. Lasciami vedere! Non ti vanno troppo larga anche queste?

Voleva tentare di levargليه per provare se le riuscisse di trovarne a minor prezzo in qualche altra bottega. Le veniva ormai di schiaffeggiarlo quel commesso.

— « Laghe? No, belle! » — gridò Mimí, ribellandosi.

— E lasciami vedere!

— Belle no, belle! tanto belle! — seguì Mimí, scappando via.

E si mise a soffiare, gonfiando le gote, e ad agitare i braccini e a sgambettare, come se fosse in mezzo all'acqua e vi passasse sicura, con quelle barchette ai piedi.

La degnò di un sorriso, alla fine, quel commesso di negozio. Ma non l'avesse mai fatto! Vedendolo ridere come per compassione, la mamma senti rimescolarsi tutto il sangue. Pensò che aveva soltanto centotrentacinque lire nella borsa. I « loden », quaranta lire l'uno; quaranta le due paia di soprascarpe; non ne restavano che quindici, poche per due ombrelli: sí e no, avrebbe potuto comperarne uno, e d'infima qualità.

Ora, il piacere delle bambine era appunto d'avere un ombrello per ciascuna, l'ombrello e le barchette. A quei capotti impermeabili, gravi, grigi, pelosi, non fecero alcuna festa: e quando seppero che di ombrelli non se ne poteva comperar che uno, cominciarono le liti.

Dinuccia sosteneva con ragione che toccava a lei, ch'era la piú grande; ma Mimí non voleva sentirla questa ragione, poichè un ombrello era stato promesso anche a lei; e in vano la mamma, per metter pace, badava a ripetere che non sarebbe stato né dell'una né dell'altra, ma di tutt'e due in comune, dovendo andare a scuola insieme.

— « Pelò, lo lleggio io! » — protestò Mimí.

— No, io! — si ribellò Dinuccia.

— Un po' l'una, un po' l'altra, — tronò la madre, e rivolgendosi a Mimí: — Tu non potrai; non saprai reggerlo.

— « Sí che lo lleggio! »

— Ma se è piú alto di te, non vedi?

E, per fargliene la prova, la mamma glielo pose accanto. Subito Mimí se lo strinse al petto con tutte e due le braccia. Questa pare a Dinuccia una prepotenza, e stese le mani per strapparglielo.

— Vergognal — gridò la mamma. — Che spettacolo!

che bambine per benel Qua, a me l'ombrello! Non l'avrà nessuna delle due!

Per via, benché coi « loden » addosso e le barchette ai piedi, le due bambine andarono taciturne, imbronciate, con gli occhietti sfavillanti, fiso il pensiero a quell'ombrello, per cui la lite si sarebbe certo riaccesa, appena varcata la soglia di casa. La proprietà, in comune: va bene; ma a chi lo avrebbe affidato, la mattina appresso, la mamma? Tutto era qui: portato aperto per via, quell'ombrello, sotto la pieggiola. E Dinuccia pensava che toccava a lei, a lei di diritto: non solo perché la maggiore, ma anche perché... ecco qua: si poteva dare una prova migliore di quella che dava lei, in quello stesso momento, di saper reggere ombrelli per via? E per quella prova, così ben disimpegnata anche nell'andare, non si meritava adesso di reggere l'ombrello nuovo? Perché non si comperato la mamma? per tenerlo chiuso sotto il braccio? Se la mamma riparava col suo Mimí, perché lasciar lei intanto con quello vecchio, della serva? Il castigo, se mai, doveva essere per quella Mimí soltanto, per quella Mimí prepotentona, che mai e poi mai avrebbe saputo reggere un ombrello come lei. Eh, avrebbe voluto vederla!

Così pensando, Dinuccia si provava a lanciare un'occhiatina alla mamma, di sotto l'ombrello, senza perdere l'equilibrio, per vedere se ella si accorgesse di quella sua bravura. Ma scorse, invece, più che mai torbido e aggrondato il volto della mamma; e l'ombrello tenenò tra le due manine che lo sorreggevano.

Uscita dalla bottega in preda a una rabbiosa mortificazione, la mamma lottava in quel momento per espungere dall'animo il più cattivo dei pensieri contro la sua Dinuccia: un pensiero orribile, ch'ella non voleva assolutamente le si riflettesse neppure per un attimo sulla coscienza, dove sarebbe rimasto, al minimo contatto, come una macchia, come una piaga.

Eppure, a ogni urto anche lieve contro la dura realtà, in certi momenti, quel pensiero odioso le si riaffacciava all'improvviso. E il pensiero odioso era questo: che se lei, Dinuccia, non ci fosse stata (non che dovesse morire, Dio, nolì, ma se non ci fosse stata, ecco, se non l'avesse avuta), ella, con Mimí soltanto, ch'era d'indole così gaia e aperta, sempre

contenta, con Mimí soltanto, ella si sarebbe rimaritata. Mimí, senza dubbio, si sarebbe fatta amare da colui ch'ella avrebbe scelto per compagno, gli sarebbe subito saltata al collo, domandando anche a lui, con la solita grazia, scotendo la testa ricciuta: « Vuoi bene? ». E come non volete bene? Dinuccia invece, con quegli occhi, sempre attoniti e serii... Ecco, se li immaginava, quegli occhi, rivolti pensosamente al patrigno e... no, no, mai sentiva che con lei e per lei ella non lo avrebbe mai fatto, quel passo, non avrebbe potuto farlo.

La guardò, e subito, come le soleva avvenir sempre, sentì un acuto rimorso e un'angosciosa tenerezza per quella sua povera piccina. La vide ancora tutta intenta a dare quella sua prova di bravura e non poté fare a meno di sorridere. Lei, no; ma avrebbe voluto che qualcuno per via esclamasse: « Ma brava! Guardate come sa regger bene l'ombrello quella pupetta! ». L'ombrello vecchio, poverina... Chi sa che gioia, se le avesse dato il nuovo! Già: ma l'altra allora? Eh, l'altra... Tutte vinte? Se aveva fatto male a promettere anche a lei un ombrello tutto per sé, se non aveva potuto compertare due, doveva andarci di mezzo la povera piccina? Mimí non doveva far capricci, e Dinuccia, che sapeva regger così bene l'ombrello, doveva reggere il nuovo e non il vecchio.

Glielo diede. Ma la piccina non lo accolse con quella festa ch'ella s'era immaginata. Non perché avesse indovinato il tristo pensiero della mamma (come avrebbe potuto mai indovinarlo?); ma, subito dopo che le aveva scorto quel volto torbido e aggrondato, aveva sentito un brivido alla schiena, Dinuccia, e gli occhietti le si erano infoscati, e s'era messa a pensare che non la sola Mimí era cattiva, ma anche la mamma cattiva, la mamma che riparava Mimí e non badava a lei, e la lasciava sola, con quell'ombrellaccio vecchio della serva, che sgocciolava e che pesava tanto, ormai, tanto che lei se ne sentiva tutt'e due i braccini indolenziti; e non poteva e non sapeva reggerlo più.

Ora, il nuovo pesava meno, e Dinuccia ringraziò la mamma soltanto con un sorriso. Parve poco alla mamma, e si rivolse subito a Mimí:

— Tu stai qua sotto con me, buona buona, è vero? Dinuccia si ripara da sé. Che direbbe la gente vedendola con

quest'ombrellaccio vecchio? « Uh, che poverella! » direbbe. « È forse la servetta? » E tu non vorresti, è vero? che si dicesse così della tua sorellina.

Mimí non fiatò: aveva una sua idea. Appena arrivate al portone di casa, s'affrettò a pregare la mamma:

— « Oa, mamma, io lleggio io pelle ceale! »
E così entrò in casa, dove si sentiva più sicura, con l'ombrello in suo potere; e non volle cederlo, salite le scale, perché la mamma lo riponesse, con la scusa che Didì lo aveva tenuto tanto tempo per istrada. La lire — inevitabile — scoppio, mentre la mamma si svestiva di là. Dinuccia strappò l'ombrello a Mimí e la fece cadere per terra con un urtone. Strilli di Mimí; restituzione a lei dell'ombrello; e Dinuccia castigata senza cena.

Sul tardi però, quando la mamma andò a cercare Dinuccia che s'era rincantucciata in un angolo dietro l'armadio, e la trovò che dormiva, comprese perché la piccina non aveva accolto con festa, per via, l'ombrello nuovo, e perché poi, contro il solito, lei che come una vecchina compativa sempre i capricci di Mimí, l'aveva fatta piangere quella sera: Dinuccia scottava dalla febbre!

La mamma restò un pezzo, sgomenta, a contemplarla; poi se la tolse in braccio, gridando:

— Oh Dio, no, Dinuccia mia! No, no, no!
La svestì, la mise a letto e le si sedette accanto, con l'anima vuota e sospesa, come intronata dalla pioggia, che scrosciava furiosa di fuori.

Pioveve tutta quella notte, e pioveve per sei giorni di fila quasi senza interruzione.

Il pensiero di Mimí, la mattina dopo, allo svegliarsi, fu per l'ombrello, per le barchette e il cappotto nuovo.

L'ombrello se l'era messo accanto al lettino, e se lo trovò subito in mano; scappò per le barchette e per il cappotto. Pioveva; e dunque festai sarebbe andata a scuola munta di tutto punto, le barchette ai piedi, il cappotto addosso, e l'ombrello in mano, aperto, sotto l'acquale!

No? Non si andava a scuola? Perché? Dinuccia era malata? Che peccato! Pioveva così bene...

Avrebbe voluto chiedere alla mamma, perché non mandava

a scuola lei sola, con la serva. Ma la mamma non le badava; piangeva. Io chiese alla serva; ma questa, già lì lì per uscire in fretta in furia in cerca d'un medico, nemmeno si voltò per risponderle.

Mimi rimase un pezzo dietro la vetrata della finestra a guardare la bell'acqua scrosciante, impetuosa; poi andò a pararsi davanti allo specchio dell'armadio col «Loden» e con le barchette; si tirò sulla testina il cappuccetto fin su le ciglia; aprì con molto stento l'ombrello, e si contempiò beata nello specchio, tutta ristretta nelle spalle, e coi piedini giunti, ridendo e tremando dei brividi che le comunicava quella pioggia immaginaria.

Per cinque giorni, ogni mattina, Mimi fece quella prova davanti allo specchio. E dopo essersi contemplata per più d'un'ora, a più riprese, toltsi il cappotto e le barchette, andava a nascondere l'ombrello in un certo posto che sapeva lei sola. Ah, quell'ombrello era suo, ormai, tutto suo, suo unicamente, e mai lo avrebbe ceduto, neppure alla mamma! Che pena, intanto, che tutta quella pioggia andasse spreca... La sera del sesto giorno, Mimi fu condotta dalla serva nel quartierino accanto, abitato da due vecchie signore, anziche della mamma, che in quei giorni parecchie volte aveva veduto per casa, affaccendate tra la camera da letto e la cucina. Era tanto presa di quei suoi tesori, che non ci badò; non badava a nulla da sei giorni; ed era anzi contenta che la mamma fosse tutta intenta alla sorellina malata e non si curasse affatto di lei, perché così poteva «fare l'inverno» («l'inverno», diceva lei) a suo agio e con la massima libertà. Era del resto di così facile natura, che s'accomodava subito e si sentiva a posto, ovunque la mettessero: traeva da sé la vita e la spandeva intorno festosamente, popolando di meraviglie ogni cantuccio, fosse anche il più nudo e il più oscuro. Cenò in casa delle vicine, giocò, chiacchierò a lungo con la serva, saltando di palo in frasca, e finalmente le si addormentò in grembo.

Si svegliò a notte alta, di soprassalto, sbalordita da un formidabile fragore, che aveva scosso tutta la casa e che ora s'allontanava con cupi rimbombi tra lo scroscio violento della pioggia. La bambina si guardò attorno, smarrita. Dov'era? Quella non era la sua casa; quello non era il suo lettino...

Chiamò la serva due o tre volte, si liberò della coperta in cui era avvolta e balzò a sedere sul letto. Era ancora vestita. Guardò il lettino accanto, intatto, e si raccapuzzò: quella era la camera in cui dormivano le due vecchie signore: v'era entrata tante volte! Scivolò dal letto; attraversò una stanza al buio; trovò la porta aperta, e uscì sul pianerottolo della scala, atterrita dal fragorio della pioggia che cadeva sul lucernario, e dal palpitante bagliore dei lampi. Aperta era anche la porta della sua casa; e Mimi si cacciò dentro e corse alla camera da letto, gridando:

— Mamma! mamma!

Una delle due vecchie signore, che se ne stava accanto al lettuccio della bambina agonizzante, le corse subito incontro, per fermarla sulla soglia.

— Va', va', piccina mia, — le disse, — la mamma è di là.

— Didì? — domandò allora la bimba sbigottita, intravedendo al debole chiarore della lampada il viso cerceo della sorellina sul letto.

— Sì, cara — le rispose quella, — il Signore la vuole per sé. Se ne va in cielo Didì...

— In cielo?

E Mimi uscì, senz'aspettare risposta; si fermò nella saletta al buio, un po' perplessa; udì novamente, attraverso la porta aperta, il tremendo fragorio della pioggia sul lucernario della scala: intravide dalla finestra a un nuovo palpito di luce il cielo sconvolto, e scappò via, lungo il corridoio.

Poco dopo, le due vecchie signore che vegliavano l'agonia di Dinuccia, se la videro venire innanzi con quell'ombrellone più grosso di lei tra le braccia, balbettando:

— «L'ombello... a Didì... in cielo... piove.»